

La levatrice dell'adolescenza

Raffaele Mantegazza

Nei primi mesi del 2017 la cronaca ha narrato una serie impressionante di episodi di violenza che hanno avuto come protagoniste persone giovanissime; dallo stupro collettivo di una quattordicenne da parte di suoi coetanei, alle vessazioni sessuali di una banda di ragazzi nei confronti di un giovanissimo disabile, alle storie di fidanzati respinti poco più che adolescenti che feriscono o uccidono le loro compagne. Ovviamente molti sono i piani di lettura per questi e altri episodi, ma il fatto che riguardino persone alle soglie della pubertà o poco oltre richiede anche un'analisi di tipo pedagogico. E non ci si può limitare a usare l'ormai inaccettabile termine "bullismo" una di quelle parole-*passepertout* che hanno un significato del tutto oscuro ma sono infilate nei dibattiti come principi generali di spiegazione e di semplificazione di realtà molto complesse. Così come non regge l'analisi semplificatrice per cui a una società violenta corrisponde una adolescenza violenta, affermazione del tutto vera ma troppo astratta e che non rende conto della specificità delle violenze adolescenziali.

Il tema che ci sembra emergere è la sempre maggiore presenza e addirittura della scontatezza della violenza fisica (e in seconda battuta psicologica) sullo sfondo delle esperienze di vita dei ragazzi e delle ragazze; non si tratta di una eccezione, di qualcosa di straordinario ma di un elemento del paesaggio,

un dato quasi scontato, che non sorprende più. Marx definiva la violenza "levatrice della storia" (il che non significa che la giustificasse); quello che ci sembra apparire sempre più chiaro è che essa è l'iniziatrice dei nostri ragazzi e ragazze al mondo adulto. Non solo levatrice della storia ma levatrice dell'adolescenza, dunque, codice d'ingresso all'età adulta.

Diventare grandi attraverso la violenza sembra essere la chiave di volta sempre più diffusa nei processi di crescita; che tu sia vittima o carnefice (o che rivesta entrambi i ruoli), non sfuggi alla violenza se vuoi crescere. E anche se non lo vuoi, la incontrerai comunque perché non c'è uno spazio nel quale Peter Pan o Pippi Calzelunghe possano nascondersi e rimanere bambini o bambine per sempre.

È intanto interessante e sconcertante notare come organizzazioni criminali differenti come la criminalità organizzata da un lato, alcuni gruppi terroristici dall'altro utilizzino questa sorta di dimensione iniziatica della violenza per i propri fini criminosi; da tempo gli studiosi della mafia e della camorra concordano con le forze dell'ordine nel sottolineare come queste organizzazioni si servano di soggetti sempre più giovani e come si sia abbassata l'età media del "reclutamento"; lo stesso vale per le organizzazioni neofasciste e neonaziste per le

quali il "battesimo del fuoco" consistente nella prima azione criminale è proposto a ragazzi sempre più giovani; e la partecipazione di ragazzini ad azioni di terrorismo anche di stampo suicida è sempre più frequente nelle organizzazioni islamiste estreme¹.

La violenza adolescenziale ha differenti forme; da quelle estreme dell'omicidio o dello stupro, alle risse e alle minacce, fino a un clima diffuso che si respira nelle scuole e nei luoghi frequentati dai ragazzi e le cui conseguenze sono narrate per esempio nel bel romanzo *Tredici* di Jay Asher², nel quale la protagonista, morta suicida, invia tredici cassette registrate alle persone che, in un modo o nell'altro, l'hanno spinta al gesto estremo, con comportamenti che vanno dalla violenza all'indifferenza, dallo scherno all'ipocrisia. A scuola gli adolescenti sembrano respirare la violenza, come sottolineato dalla citazione seguente tratta da un romanzo di un giovane scrittore australiano: "respiro quell'odore dolciastro di sudore, pennarelli per la lavagna e paura. L'odore

Il tema che ci sembra emergere è la sempre maggiore presenza e addirittura della scontatezza della violenza fisica (e in seconda battuta psicologica) sullo sfondo delle esperienze di vita dei ragazzi e delle ragazze.

La levatrice dell'adolescenza

della scuola superiore”³.

Ma quali sono le caratteristiche specifiche della violenza adolescenziale? Nonostante la giustificata enfasi sul cyberbullismo (vedi sotto), crediamo che il corpo fisico dell'altro sia ancora la prima superficie di applicazione della violenza. Il corpo dell'altro richiama ovviamente il mio corpo: quel corpo che in età adolescenziale sta cambiando rapidamente, si sta modificando, e rispetto al quale mi sento così solo nel gestire le metamorfosi che lo riguardano. La difficoltà ad essere fino in fondo padrone del mio corpo, a sentirmi corpo, il timore per l'inadeguatezza, per la goffaggine di questo corpo nel quale fino a pochi mesi fa stavo così bene che lo davo per scontato; tutto questo mi spaventa e, in assenza di codici precisi di passaggi all'età adulta anche dal punto di vista della maturazione sessuale (quella che Michel Foucault chiamava *ars erotica*) mi spiazza e mi turba. E allora

voglio che questo corpo sia forte, invincibile, che ne siano nascosti i tratti di debolezza, le caratteristiche infantili, le inadeguatezze: ed è proprio la mia vittima a riassumere in sé queste caratteristiche. Nella classica dinamica del ritorno del rimosso nel rimovente, così magistralmente analizzata dalla Scuola di Francoforte a proposito del nazismo⁴, la violenza aggredisce l'altro proprio nei tratti che egli/ella esibisce e che sono così simili ai *miei* tratti che voglio nascondere. Il ragazzino più debole, il compagno effeminato, la ragazzina brufolosa, tutti coloro che esibiscono un rapporto problematico con il proprio corpo sono scelti come vittime perché in questo modo il perpetratore nasconde le stesse problematiche vissute in prima persona: colpendo il corpo dell'altro e colpendolo proprio al centro della sua debolezza fingo di essere forte, e il pubblico (ricordiamo che le umiliazioni delle vittime sono molto più gradite dai perpetratori se sono pubbliche) si concentreranno sulla goffaggine della vittima e sulla forza del mio pugno e non vedranno i miei lati deboli. E se il pudore è segno di debolezza, accanto a una forma esagerata di esibizionismo che però nasconde una ancor più esasperata vergo-

gna di sé, constatiamo come una delle vessazioni cui i perpetratori sottopongono i ragazzi più piccoli o più deboli consiste nell'obbligarli a denudarsi o a mostrare agli altri ragazzi i propri genitali. È una procedura inizialmente maschile ma oramai ereditata da tante ragazze.

La procedura di umiliazione e di violenza che lega vittima e perpetratore adolescente o pre-adolescente può essere utilmente riassunta nel termine “mortificazione” preso nella sua gravidanza etimologica; mortificare qualcuno significa “lasciarlo come morto” e proprio l'adolescenza ha bisogno di approcciare il tema della morte. L'adolescente sta vivendo un passaggio epocale della sua vita, si è lasciato del tutto e definitivamente alle spalle l'infanzia e fatica a trovare riti di passaggio che permettano la chiusura dei conti con quell'età della vita. È proprio la morte dunque ad appassionare i ragazzi e le ragazze, dalla musica che ascoltano ai videogames con i quali si divertono; ed è la morte (apparente ma spesso reale⁵) dell'altro a provvedere un rito di passaggio tragico, a permettere di affrontare questa dimensione altrimenti taciuta. Sono grande perché so dare la morte, almeno quella sociale (qui ben si colloca il discorso del cyberbullismo e delle procedure di ostracismo sui social network), perché so mortificare, e questo mi permette di non affrontare il tema della mia morte, della mia fragilità. È una iniziazione abortita, ma è comunque una tragica iniziazione, nella quale la violenza sostituisce la consapevolezza di sé e della propria esposizione al mondo, ai suoi colpi, alle possibili ferite che esso può provocare⁶. Piuttosto che pensarmi debole ed esposto ai colpi del mondo preferisco colpire per primo; piuttosto che

GESTI
QUOTIDIANI

15

CANCELLARE

con un colpo di spugna
i vecchi pregiudizi
e le nuove “fake news”.



pensarmi morto, ma in una metamorfosi vitale, preferisco lasciare l'altro come morto.

Spesso si sottolinea l'importanza del gruppo come catalizzatore della violenza adolescenziale. Oltre all'attivazione delle dinamiche gruppali ben note dalla letteratura, il gruppo permette un nascondimento e un anonimato, la perdita della dimensione della responsabilità diretta,

la percezione del senso di protezione e di impunità. Ma il gruppo permette anche una ulteriore tragica torsione del concetto di violenza: nel cartone animato "I Simpson", la prima volta che il bambino Martin Prince, primo della classe e di solito vittima dei bulli, partecipa a un'azione di gruppo consistente nel chiudere un ragazzino nello spogliatoio delle ragazze, sostiene che tra le cose che l'hanno fatto maggiormente godere c'è "il fatto che non ero io" ricorsività della violenza la vittima che diventa carnefice. Nel gruppo dei violenti posso essere ammesso e fare il salto da vittima a persecutore se riesco a fornire al gruppo stesso una vittima "più vittima" di me (è la classica figura dell'identificazione con l'aggressore). Questa ricorsività della violenza costituisce forse il suo carattere più perturbante, e se è stata spesso studiata nei rapporti intergenerazionali (per cui un padre violento sfoga sui figli la violenza che subisce dai propri superiori, e rischia di creare un figlio che cercherà di sfogare la sua violenza sui più piccoli⁷), forse occorre concentrare i nostri studi anche sul microcosmo adolescenziale nel quale queste dinamiche si ripetono con carattere ancora più perturbante.

Abbiamo così raggiunto quello

che forse è il tratto più preoccupante della violenza adolescenziale, ovvero il suo carattere ricorsivo e scontato; la violenza sembra es-



sere un anello che gira continuamente su se stesso, una specie di nastro di Moebius che non ha mai fine e dal quale non si esce mai. La violenza è una trappola dalla quale non c'è via di uscita, conviene adeguarsi o si rischia seriamente di perdere tutto.

Quali le vie d'uscita? Difficile ovviamente indicarle rimanendo sul piano della pedagogia; quello che però sicuramente occorre è una figura adulta capace di esiliare la violenza dai propri atti, capace di gentilezza, di amorevole fermezza e di perdono⁸. Quello che occorre è un rito di iniziazione all'altruismo che non sacrifichi ma potenzi al massimo la concentrazione su di sé tipica dell'età adolescenziale dandole uno sbocco diverso da quello della violenza. Se la violenza è un rito iniziatico significa che al termine del rito c'è una immagine di adulto violento, e della pervasività di questa immagine non possiamo proprio incolpare i ragazzi e le ragazze. La violenza ha il vantaggio del nascondimento dei propri tratti deboli per la costruzione di una identità forte e vincente, ha la caratteristica del far tacere la coscienza per far parlare i fatti nudi, ha la forza terribile della profezia che si autoavvera, ha il potere semplificante della velocità di esecuzione, ha la seduzione

della soluzione semplice, che taglia ogni nodo gordiano e fa risparmiare tempo, pensiero e fatica. Siamo sicuri che queste

caratteristiche non descrivano fin troppo bene molti dei nostri rapporti con i ragazzi e le ragazze, a livello educativo? Non ci sembra, quando leggiamo queste terribili notizie, di sentire la frase con la quale Fabrizio de Andrè chiude due delle sue più

belle canzoni: "per quanto voi vi crediate assolti siete lo stesso coinvolti"⁹?

1) Rimandiamo all'articolo *I jihadisti e i bambini-kamikaze: i «perfetti educatori» allo sterminio*, in "Avvenire" del 23 agosto 2016.

2) Mondadori, 2007; ma vedi anche il romanzo di Jody Picoult *Diciannove minuti*, Tea, 2010; è anche interessante la lettura del libro di Sue Klebold *Mio figlio*, Sperling & Kupfer, 2016; si tratta di un memoriale scritto dalla madre del ragazzo che si rese colpevole della strage di Columbine: al netto di una lettura psicologista per noi discutibile se non inaccettabile, si tratta di una eccezionale testimonianza.

3) Charlie Human, *Apocalypse Now Now*, Gargoyle, 2015, pag. 34.

4) Cfr. Theodor Adorno *La personalità autoritaria* Milano, Comunità, 1982.

5) Cfr. il romanzo di Blake Morrison *Come se*, Fandango, 2005, ispirato al fatto di cronaca che vide nel 1993 in Inghilterra due ragazzini di dieci anni rapire e assassinare un bambino.

6) Sul tema della violenza come iniziazione in un contesto di guerra cfr. John dos Passos, *L'iniziazione di un uomo*, Piano B, 2013.

7) Questo meccanismo è stato egregiamente esemplificato nella novella di James Joyce *La contropartita*, in *Gente di Dublino*. Milano, Garzanti, 1982.

8) Consigliamo per esempio la lettura del romanzo di Sindiwe Magona, *Da madre a madre*, Baldini e Castoldi, 2015, la storia della madre di un giovanissimo assassino che scrive alla madre della sua vittima.

9) Fabrizio de Andrè, *Canzone del Maggio e Nella mia ora di libertà*, dall'album "Storia di un impiegato".